



Francesco Storti  
***L'arte della dissimulazione:  
linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche  
tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio di Balzo Orsini***

[A stampa in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina (Lecce), Congedo, 2009, pp. 79-104 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

FRANCESCO STORTI

L'ARTE DELLA DISSIMULAZIONE: LINGUAGGIO E STRATEGIE DEL POTERE  
NELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA FERRANTE D'ARAGONA  
E GIOVANNI ANTONIO DEL BALZO ORSINI

In quanto a gravità ed urgenza, l'ostile atteggiamento del principe di Taranto, vertice della nobiltà regnicola, costituì il problema più gravoso che Ferdinando I si trovò ad affrontare all'atto del suo insediamento sul trono: il mancato riconoscimento formale della successione da parte del potente barone, alfiere di forze il cui dinamismo era stato frenato dall'azione accentratrice del governo aragonese, innescò il lungo conflitto con il quale fu inaugurato il regno del nuovo monarca di Napoli. Tuttavia, in ottemperanza ai più perspicui criteri della prassi politica del tempo, i rapporti tra i due antagonisti furono improntati a un serrato dialogo. Pratiche e negoziati si svolsero già all'indomani della morte del Magnanimo, nell'estate del 1458, e, con febbrile intensità, per oltre un anno, fino allo sbarco angioino nel Regno. Né la guerra, che vide i due affrontarsi sul campo, valse a interromperli e solo li diradò, poiché, con alcune pause, trattative furono avviate anche negli anni successivi e sino al novembre del 1463, quando il barone chiuse i suoi giorni<sup>1</sup>. Opportunità politica, si dirà, e prassi, come detto. Sennonché, nella specificità del caso, i

<sup>1</sup> Il principe morì ad Altamura nella notte tra il 14 e il 15 di quel mese (il re Ferrante a Francesco Sforza, campo presso Manfredonia, 16 novembre 1463, BNF, *Italien*, 1589, 282; a riguardo della morte del grande personaggio, sulla quale gravò il sospetto di un attentato v. il recentissimo C. CORFIATI, *Il principe e la regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, 2009, pp. 45 ss.).

Si utilizzeranno qui di seguito, per semplicità, le seguenti sigle e abbreviazioni:

ASM SPE, *Napoli* (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*);

BNF, *Italien* (Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien*);

DBI (Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, 1960-);

DS II (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. SENATORE, Salerno, 2004, vol. II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459);

DS IV (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. STORTI, Salerno 1998, vol. IV, 1 gennaio-26 dicembre 1461);

MESSER (*Le codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, a cura di A. A. MESSER, Paris, 1912);

NUNZIANTE XVII- (E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1892, pp. 299-357, 364-586, 731-779; XVIII, 1893, pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; XIX, 1894, pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX, 1895, pp. 206-264, 442-516; XXI, 1896, pp. 265-299, 494-532; XXII, 1897, pp. 47-64, 204-240; XXIII, 1898, pp. 144-210).

modi e i toni di quella trama diplomatica, che qui si ripercorrerà per sommi capi, offrono spunti per l'analisi della logica politica del '400.

Veniamo ai fatti, soffermandoci sulla prima fase delle trattative.

Esse furono avviate, come accennato, nel luglio del 1458<sup>2</sup>, allorché l'ostilità dell'Orsini nei confronti del nuovo sovrano, subito manifestata dal rifiuto di prestargli omaggio<sup>3</sup>, fu perfezionata dal patrocinio da lui assunto delle pretese di Giosia Acquaviva, conte di San Flaviano e signore di Atri<sup>4</sup>, e del marchese di Crotona Antonio Centelles<sup>5</sup>, che, ribelli da tempo, esigevano la restituzione dei vasti feudi loro sottratti, o mai concessi, dal Magnanimo<sup>6</sup>.

In ballo vi era la necessità di ridisegnare i rapporti tra monarchia e aristocrazia, ora che la prima, ridotta territorialmente, mostrava un peso specifico, ossia politico, ben diverso in seno al regno. Alle richieste dei suoi protetti, che solo per il fatto d'essere avanzate minavano la regia autorità, il principe, che intanto si armava<sup>7</sup>, ne aggiungeva di sue personali, non meno ardite: governo di Trani, Barletta, Bisceglie, Giovinazzo, nonché la concessione delle terre del ducato di Venosa, vale a dire, considerati i suoi domini, e per non parlare dei feudi posseduti in altre province, il controllo di tutta la Puglia<sup>8</sup>. Inutile il tentativo del re di limitare tali

<sup>2</sup> Istruzione di Ferrante al barone di Muro, Capua 16.VII.1458, MESSER, pp. 16-18. In tale occasione, il re pregava il proprio inviato di rassicurare il principe sulle ottime intenzioni della corona nei suoi riguardi: «et certo, barone, lo majore piacere et servitio putite fare sie darno bene ad intendere alo prefato Principe, como el nostro designo ey tucto supra ipso» (ibid., p. 17).

<sup>3</sup> Invero si ritenne sulle prime che il Taranto avrebbe inviato un legato a prestare l'omaggio in sua vece: «lo principe de Taranto, el quale se stima non vegnerà ma mandarà» (A. da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 13.VII.1458, in DS II, p. 24; v. anche A. da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 15.VII.1458, in DS II, pp. 28-30).

<sup>4</sup> Condottiero abruzzese, costui si era ribellato nel 1445 ad Alfonso il Magnanimo, che gli aveva rifiutato la concessione della città di Teramo. Riconciliatosi con il re, non aveva però abbandonato le antiche mire (DBI I, 179-180).

<sup>5</sup> Nobile catalano, già compagno d'armi di Alfonso V, aveva sposato senza il consenso regio Enrichetta Ruffo, destinata ad altre nozze, acquisendone i vastissimi feudi in Calabria. Ribelle tra il 1444 e il '45, era stato privato dei propri domini e ridotto a corte (DBI 23, pp. 585-9; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli, 1963).

<sup>6</sup> NUNZIANTE XVIII, p. 425.

<sup>7</sup> «dice [Ferrante] che'l sente che'l signore principe de Taranto fa alcuni cavali, cioè lance trecento et che, quantunque el dagha fama de farle per usarle in beneficio et servitio de sua maiestà, pur, perché lo vede obstinato ad volere che sua maiestà reintegra lo signore Yosia al stato et così lo marchese de Cotrone, et sua maiestà non delibera che'l gli stia de sopra in questa forma né luy né altro signore del reame» (A. da Trezzo a Francesco Sforza, Teano 18.VIII.1458, in DS II, p. 92).

<sup>8</sup> «Illustrissimo signore mio. Vedendo che'l principe de Taranto non va verso questo serenissimo signore re come era opinione che'l dovesse fare, ho voluto intendere da *Talamanca* se l'intende la casone. Il me dice che altro non gli è se non che'l fa de le domande al re, le quale sonno pur assai fora del'honesto, e sonno queste: primo domanda la governa-

istanze con la mediazione del duca di Milano. L'oratore sforzesco Giovanni Caimi, inviato presso il principe in agosto, tornava a mani vuote, riferendo che l'Orsini, nel corso delle trattative, finanziava la rivolta in Abruzzo di Antonio Caldora<sup>9</sup> e ospitava nelle proprie terre il Centelles in procinto di dirigersi in Calabria per recuperare con la forza il marchesato<sup>10</sup>. Si rese così necessario per il re passare nell'estrema provincia settentrionale del regno, per sedare i moti caldorechi<sup>11</sup>, e di lì in Puglia, luogo designato per l'incoronazione, celebrata a Barletta il 4 febbraio del 1459. Intanto i negoziati, tra mille diffidenze, procedevano. Finalmente, a metà aprile si pervenne alla stipula dei termini dell'accordo<sup>12</sup>. Il re cedeva su tutto il fronte e anzi, per dimostrare buon animo verso il barone, faceva più di quanto richiestogli, decidendo di rimettere le terre del Crotona nelle mani del principe mentre, secondo quanto stabilito prima, avrebbe dovuto affidarle ad un terzo in attesa che fosse consumato il matrimonio tra il figlio del Centelles e la figlia dell'Orsini<sup>13</sup>. Vero è che il re velava, con un atto di liberalità, una decisione coatta: al momento di individuare il custode dei feudi di don Antonio, infatti, il principe aveva

tione de Barleta, Trani, Jovenazo et Biseli, che non gli è a dire altro se non volerle in dominio, perché sonno terre che importano et confinano cum lo stato suo, come la excellentia vostra sa; secundo domanda che al signore Yosia restituisca quelle terre che alias furono sue; tertio che esso signore principe sia restituito in ius suum quod habebat in terra Venusii non obstante che la bona memoria del re passato ne habia intitolato vel data in ducato al figliolo del duca d'Andria; quarto che essa maiestà restituisca lo stato suo al marchese de Crotona; quinto et ultimo che'l dagha l'arcivescovato de Napoli, el quale al presente vaca, ad uno suo nepote, che bene luy obtegrerà la confirmatione dal papa (A. da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 31.VII.1458, in DS II, pp. 69-70).

<sup>9</sup> Condottiero e feudatario (era conte di Trivento in Abruzzo), non aveva prestato omaggio al successore alla morte del Magnanimo, dandosi invece ad occupare alcune terre abruzzesi a lui appartenute in passato (poi concesse dal re Alfonso al conte di Venafro) e attaccando altresì Venafro stessa (DBI 16, 633-637; NUNZIANTE XVIII, pp. 4-5, 8, 14, 16, 417).

<sup>10</sup> «Illustrissimo signore mio, per quello che vide et che intese non me pariva essere tropo ben disposto la soa signoria [il principe di Taranto] cum la maiestà de lo re, perché ho inteso che'l dà favore et denari, et ha dati al marchese de Cotrone, el quale ha facti più de 800 fanti et 200 cavalli et ha presa la via de Calabria per la via dele terre del prefato signore principe, el quale gli darà gente. Similiter ha mandato denari al signore Yosia e al conte Antonio Candola, li quali tuti cerchano de arequestare le cose sue. Lo prefato signore principe non credo che se debia pubblicamente dimonstrare, ma farà sottomane ciò che'l potrà, et ha mandato uno doctore, domino Johanne Baptista, cum una fusta per ambasciadore a Vinetia et porta cum si chi dice dece et chi dice XIIII ducati per comprare arme et altre cose da guerra» (G. Caimi a Francesco Sforza, Teano 29 agosto 1458, in DS II, pp. 97 ss.; v. anche: NUNZIANTE XVIII, pp. 427-431).

<sup>11</sup> Ad un accordo, pur fragile, con Antonio Caldora il re giunse nell'ottobre del 1458 (A. da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso Castel di Sangro 5.X.1458, in DS II, pp. 133-135).

<sup>12</sup> DS II, pp. 251-254.

<sup>13</sup> A. da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 5.V.1459, in DS II, pp. 265-268.

proposto, condizione necessaria alla buona riuscita dell'accordo, i nomi di Everso dell'Anguillara<sup>14</sup> e di Sigismondo Malatesta, entrambi nemici degli Aragona: il secondo, addirittura, in guerra con il re. L'accomodante atteggiamento di quest'ultimo, tuttavia, non valse a mitigare l'irrequietezza del pugliese: già a marzo questi aveva tentato di impossessarsi di Venosa, alla fine di giugno, poi, devastava le terre del conte di Tricarico e qualche giorno dopo favoriva un colpo di mano dei fuoriusciti tranesi del partito popolare dei Caccetta per riprendere il controllo della città<sup>15</sup>. Nei propositi del principe vi era la necessità di impedire a Ferrante di recarsi in Calabria, dove il marchese di Crotona guidava l'azione eversiva delle masse contadine e dei casalini di Cosenza contro il fisco, e a tal fine operava atti di diversione, il primo dei quali, attuato come si è detto contro Venosa, fu sul punto di portare a uno scontro diretto con il re<sup>16</sup>. Co-

<sup>14</sup> Barone e condottiero romano (DBI 3, pp. 202-203).

<sup>15</sup> NUNZIANTE XVIII, pp. 589, 591-2, 597, 600 n. 2; XIX, pp. 342-3; DS II, pp. 302 ss.; F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, vol. I, pp. 330 ss.

<sup>16</sup> Bellissima la descrizione, dovuta all'ambasciatore sforzesco, dei due eserciti che si fronteggiano e dello scambio di messaggi tra il re e il principe: «Giungendo el re a Minervino, sua maiestà hebbe nova come el principe era cavalcato alla via de Venosa, il perché sua maiestà subito et senza fare scavalcare alcuno cavalcò de tracta per remediare che esso principe non occupasse questa terra, la quale era et è de grande importanzia al stato suo, stando esso principe nella dispositione che sta; et cavalcando hebbe aviso come esso principe era giunto alle porte de la terra, suadendo ad venusini che se dessero alla signoria sua et che lo acceptassero dentro. Li homini non volsero assentire alla domanda sua, excusandosi non esserli licito de farlo senza consentimento del signore loro, al quale una volta la signoria sua li havea dati. Stando in questi parlamenti, sentete esso principe come el re veneva et che era assai vicino, il perché se levò et retrose indreto circa doa miglia su la via de Spinazola in la campagna spazata cum nove squadre de gente d'arme, tra le quale era lo conte Orso et circa fanti Vc. Et cavalcando el re, veduto el principe, se drizò verso luy cum le gente sue, che erano undecce squadre et alcuni fanti et ballistreri, et se accostarono l'uno presso al'altro a due balistrate, havendo ogniuna de le parte gli elmeti in testa et le lance in mano et la via piana senza fosso alcuno. Stando così et ordinandose le squadre, lo prencipe mandò uno suo trombete a dire al re che l se maravigliava che la maiestà sua fosse venuta qua cum le gente nel modo che lo vedeva, alla quale ambassata el re repose che se maravigliava de lui che fosse venuto qua per volere occupare Venosa, terra dei suoi vassalli et servitori, et che intendeva et così li comandava che statim se ne andasse che, ancora che lo potesse offendere et dannificare, non lo voleva fare, perché così haveva promessa ad li oratori veneciani et etiam ad ciò che tuto el mondo cognoscesse che la volontà de sua maiestà non è drizata al male de nissuno, ma al bene publico et reposso de questo regno, et che voleva comportare questo suo desordine insieme cum l'altri passati. Alla quale ambassata per esso principe fo resposto che l'era venuto per allozare in Venosa, credendo potere così allozare luy in le terre de suoi nepoti, come fa messer Restayno Candolla, suo nemico, et questo disse perché esso domino Restayno stava allozato a Lavello, terra del duca de Venosa; ma poiché sua maiestà li comandava che se partesse, era contentissimo obedire, et che sua maiestà facesse retrare le gente sue che esso se partiria. Al che essa maiestà repplicò che non intendeva fare retrare le gente sue inderetro et che,

stui poteva partire per la Calabria, così, solo nel settembre del 1459: troppo tardi. Mentre nei mesi seguenti, inoltratosi nel catanzarese, ristabiliva l'ordine nella provincia, infatti, a centinaia di miglia di distanza, in Terra di Lavoro, lo sbarco angioino dava il via alla guerra di successione.

Appare evidente pur da questi sommari cenni evenemenziali come i negoziati intercorsi tra gli attori della nostra storia, al di là degli esiti cui condussero, fossero distinti da uno scarso margine di riuscita. Risulta chiara, in particolare, la totale mancanza di volontà di concordia da parte del principe. Provocatorio nelle richieste e fraudolento nelle azioni, egli utilizzò le trattative come uno strumento di simulazione e dilazione: finse di essere deciso a portare a termine i patti per congelare ogni eventuale reazione del re all'opera di destabilizzazione che intanto andava attuando. Nelle intenzioni dell'Orsini, insomma, negoziato e strategia, che potremmo definire come "l'illusione dell'accordo", coincisero perfettamente. Un'altrettanto debole volontà di conciliazione va però attribuita anche a Ferrante. Si farebbe torto alla sagacia politica del secondo aragonese di Napoli, infatti, se si pensasse che abboccò all'esca dell'emulo. Egli tutto sapeva dell'animo dei ribelli, avendo posto spie ovunque, ancora caldo il cadavere del padre:

«commandamo che de cetero non prendate informacione alcuna contra nostri vassalli, maxime contra baruni et homini preheminenti, publicamente, ma se qualche informacione havete contra loro, la pigliate secretamente et per modo che non possa generare scandalo»<sup>17</sup>.

Informato delle attività eversive del principe (alcune delle quali fin troppo palesi<sup>18</sup>), perciò, e consapevole dell'impossibilità, nella delicata

se non se partiva, li mostraria che gli despiacesse; et così luy, respondendo che era contento obedire, se partete cum tute le gente sue, et tornòsse a Spinazola. Et, dimorata essa maiestà li finché se poteva vedere esso principe, se ne venne cum tute sue gente ad alozare qua. Molti sonno ad che non tocha che hariano voluto che l re se fosse apizato, cum volere dire che l'haveva la victoria in mano, ma più savio partito fo quello del re de non apizare che, ancora che l'havevasse più gente, erano molto strache, che havevano cavalcato circa trenta miglia senza fermarse. La prefata maiestà se è governata prudentissimamente et cum grande animosità et sollicitudine, per modo che se ha acressuto grande reputazione in questo acto et toltola al'inimico, et cavatolo de la oppinione che haveva de potere intrare ad sua posta in queste terre, le quale furono del fratello, che non è stato poco» (A. da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 14.III.1459, in DS II, pp. 229-230).

<sup>17</sup> Ferrante d'Aragona a Fabrizio della Leonessa, accampamento regio presso Capua 24.VII.1458, MESSER, p. 25.

<sup>18</sup> Già nel luglio del 1458 assaltava la terra di Corato, appartenente a Pietro Pallagani, parziale aragonese, e la metteva a sacco (NUNZIANTE XVIII, p. 6; da Roma giungevano poi notizie inquietanti su contatti li presi dal principe di Taranto: «Essendo hogi andato a visitare il cardinale de Colonna, se ritrasse in camera sua signoria, Giohane de Rolando et io, et poi molti rasonamenti mi disse che il principe de Taranto per niun modo delibera dare obedientia al re Ferrando», Ottone del Carretto a Francesco Sforza, Roma 1.VIII.1458, DS II, pp. 77-78; qui, come in seguito, le parti in cifra nel testo sono poste in corsivo).

congiuntura della successione, di oppugnarle con la forza – eventualità pur discussa con consiglieri e alleati<sup>19</sup> –, Ferrante mise in pratica una strategia omologa a quella dell'avversario. Alla finzione dell'Orsini, che sotto la difesa dei diritti della nobiltà regnicola celava il programma di un mutamento dinastico, rispose mostrandosi disponibile e quasi docile nelle trattative, incredulo in un coinvolgimento del principe nei moti di ribellione<sup>20</sup>.

Alimentò così, egli pure, l'illusione dell'accordo, che gli consentì di guadagnare mesi preziosi, utili a rassodare quelle alleanze italiane che in seguito gli furono indispensabili nella guerra e a inibire, contemporaneamente, l'azione di altri potenziali ribelli; costoro, infatti, non avrebbero agito senza l'appoggio dell'Orsini e quindi anche solo la remota eventualità che il re potesse giungere a un compromesso con il barone li faceva vivere «cum più riguardo et timore»<sup>21</sup>.

Insomma, il principe simulò la volontà di un'intesa e il re dissimulò, finse di crederci. Si osservi che non si usa qui genericamente il concetto

<sup>19</sup> DS II, pp. 166-7, 207-8, 212-4 (fu però nell'estate del '58, in occasione della fuga del marchese di Crotone e del suo proposito di recarsi in Calabria per soffiare sul fuoco della ribellione che il re manifestò chiare intenzioni bellicose: v. *infra*, n. 43). Dopo la guerra di successione, in una lettera diretta al Pontano, il Panormita dichiarò che il suo consiglio, inascoltato dal re, di attaccare il principe di Taranto subito dopo la morte del Magnanimo avrebbe potuto evitare il conflitto (J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, 1995 – titolo originale *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, 1987 –, p. 163).

<sup>20</sup> Persino alla vigilia dello sbarco angioino, quando ormai il gioco dell'Orsini risultava chiaro ad ognuno, il re ordinava a Placido di Sangro di recarsi presso il principe per confortarlo a tenersi pronto all'attacco e a dargli consiglio: «Item, che in nullo modo la Majesta del S. Re po credere de ipso Principe li voglya male, benché alcune differencie fra loro state, ne stara Soa Majesta de non revedere et resercare Soa Serenità [il principe di Taranto] de tucte quelle cose, che sono concernente allo suo stato, et maxime, quando de fore be fosse facto disturbo nixuno et tanto più la Soa Majesta lo fa de bono anime de revedere ipso ill. Principe allo sopradicto bisogno, quando fosse, como illo ey contra Francis (non meno suoy, che della Majesta predicta inimici) ... Item la Sua M.ta per tucti sopradicti respecti ... manda ipso missere Placido ad notificarle la venuta de la armata predicta in li mari de Napoli et ... nientedemeno li piaceria et lo prega voglia ponere ad effecto, quanto ipso S. Re spera, che faza tale dimostrazione, che le gente siano clari, che Soa Serenita non sia lui, quillo favorisse Francis, como alcuni voleno dire, che per la Sua Majesta non forria may non solo criso (= creduto), ma pensato che vero fosse ... Item, rajonato che haverrite vui, magnifico missere Placito, a lo dicto ill. Prencepe le cose supradicte, et li dirrite da parte de la M.ta de lo S. Re, che li piazza volere dare ad Soa M.ta circa la venuta de questa armata consiglyo et i che ey suo parere la Soa M.ta deba una cosa più che un'altra fare, como Sua M.ta dice essere in ipso Principe tucto quello parere, che ad altrui demandar consiglyo reuede et che inducono Sua M.ta deia cussi fare ... » (Istruzione del re Ferrante a Placido di Sangro inviato presso il principe di Taranto, Cosenza 31.X.1459, MESSER, pp. 324-5).

<sup>21</sup> Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano 3.III.1459, ASM, SPE *Napoli*, cart. 200, cc. 117-120.

di dissimulazione, dacché le lettere dettate da Ferdinando sono tra i pochi documenti dell'epoca in cui si fa espresso riferimento al termine. Scriveva il re al tesoriere di Calabria nel giugno del 1459:

« ... multo ni piace la pratica tenite cum la Contessa de Arena, quella sequirite et avisaretene continuamente de omne cosa occurrente, **dissimolando sempre** le iniquitate et male operacione de suo marito verso lo stato nostro»<sup>22</sup>.

Torneremo più tardi su questo argomento, poiché ciò che ora preme sottolineare è che, in breve, più che di scarse possibilità di accordo, come prima accennato, sarebbe forse il caso di parlare di diverse finalità delle trattative attuate dal re e dal principe nel biennio 1458-'59, precisando che il conseguimento di un compromesso non fu il vero scopo dei negoziati. Questi furono invece utilizzati da entrambi per prendere tempo e acquisire, in tal modo, una posizione di forza in seno alla fluida congiuntura. Ciò posto, risulta altresì evidente che l'azione diplomatica messa in piedi dai due, nella reciproca coscienza della *fictio*<sup>23</sup>, era indirizzata in realtà ad altri e che, quindi, strettamente connesso all'illusione dell'accordo, vi fosse una cruciale problema di immagine.

Il problema del come mostrarsi agli occhi dei potentati locali e delle potenze esterne, del come apparire, legato com'è alla sfera del consenso politico, fu anzi il motore stesso della trattativa, nelle forme ch'essa assunse e negli esiti cui pervenne; del resto, lo stesso Alfonso il Magnanimo aveva dichiarato, in una delle sue più caustiche enunciazioni politiche, che il mondo «se rige per openiòn», attraverso l'immagine cioè che l'uomo di stato sa costruirsi nel pubblico giudizio<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> A Jaime Zumbo, 28.VI.1459, MESSER 184, p. 241. Il conte mentovato era Luise di Arena, signora di un vasto stato feudale in Calabria: era stato tra i primi a richiedere l'intervento dell'Angioino nel regno, inviando nell'aprile un'ambasciata a Genova presso il duca Giovanni di Lorena. La contessa qui citata era una sorella di Raimondo Orsini principe di Salerno (DS IV, p. 85).

<sup>23</sup> Troppo profonda era, d'altro canto, la distanza tra i due rivali e davvero esigua per ciascuno di loro, di conseguenza, la possibilità di credere che l'altro fosse sincero o che, semplicemente, abboccasse alla finzione dell'avversario. Scriveva l'oratore sforzesco al duca nel settembre del '58: «De le occurrentie de qua aviso la excellentia vostra come la maiestà del re me ha dicto ch'io ve scriva che, ancora che'l principe de Taranto et lo conte Antonio Candola gli richiedano cosse assai inhoneste et iragionevele, tamen sua maiestà et per vederse venire ne lo inverno et per altri digni respecti, parendoli che al presente facia per si de farlo, delibera sforzare l'animo suo in consentire ad questi talli una grande parte de quello che domandano, etiam che la ragione et honestà non lo comportino, per modo che spera remanere d'accordo cum loro, in quanto non se vogliano deshonestare in tuto, ma bene certifica vostra excellentia che, quando gli parà el tempo recorderà ad questi tali li errori loro, de li quali spera cum iusticia farli pentire» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venafro 23.IX.1458, DS II, p. 127).

<sup>24</sup> Raccolgo la citazione dall'introduzione a una recente edizione del *De principe* del Pontano, in cui il curatore osserva con acume, nel contestualizzare il trattato, la genesi del concetto, soprattutto in Italia, di "opinione pubblica" e il ruolo importante assunto in tale



Nell'estate del '59 il principe, come si è detto, incrementò le sue azioni di disturbo allo scopo di impedire al sovrano di passare in Calabria<sup>25</sup>: l'intervento del duca di Lorena era imminente, bisognava quindi proibire al re di neutralizzare quel focolaio di rivolta e di attendere l'Angioino sul terreno di un regno pacificato. Malgrado ciò Ferrante decise di assegnargli le terre del marchese di Crotona che non aveva ancora messo in sua mano: «aciò che'l non possa iustificarse havere desordinato per non esserli stato atteso quello era convenuto de le dicte terre»<sup>26</sup>.

Nell'imminenza ormai di un'invasione e di uno scontro diretto, insomma, il barone, non ottenendo tutte le terre promessegli, avrebbe potuto far valere le proprie ragioni, dar di sé un'immagine positiva, legittimare la propria ribellione. Di qui la scelta di Ferrante, volta ad eliminare ogni sua responsabilità in un eventuale fallimento dei negoziati, in cui peraltro, come il suo antagonista, non poneva fede. Non v'era da temere del resto un ulteriore peggioramento della rivolta calabrese, il sovrano mostrava anzi di preferire «che le cose se faciano taliter scoperte»<sup>27</sup>, affinché tutti intendessero che senza adesione dell'Orsini «don Antonio non faria simile cose»<sup>28</sup>.

L'acquisizione di una posizione di forza, dunque, che si è affermato esser fine ultimo della pratica illusoria dell'accordo, di quel gioco ambiguo fatto di pretestuose richieste e finta acquiescenza, coincideva con la necessità di «iustificarse» agli occhi dell'opinione pubblica, ed è un concetto, questo del giustificarsi, che ritorna in maniera ossessiva nella fonte diplomatica, rimbalzando costantemente nelle pagine dei corrispondenti<sup>29</sup> ed intrecciandosi a quello, ancor più pregno dal punto

sviluppo dalla letteratura umanistica (G. PONTANO, *De principe*, a cura di G. M. CAPPELLI, Roma, 2003, pp. XXXIII ss.). Questione fondamentale, che fa il pari con quella, altrettanto nodale, della figura del principe come "specchio" delle comunità, dal quale «cunctorum oculos» sono attirati (ibid., p. XLVIII).

<sup>25</sup> «Mo' ancora non domanda [il principe] se non quando el vede la maiestà soa in motu per andare a drizare le cose sue, et che questo sia vero se dimostra perché, come esso principe de Taranto vide che'l re era per intrare in la Vale de Diano et avvicinarsi a Calabria, fece l'assalto a Venosa per revocarlo da la dicta andata; come fece mo' che'l vedeva essa maiestà mosta et drizata a venirse pur in Calabria, gli manda a fare questo protesto [relativo al suo diritto di attaccare Venosa], credendo cum questa via etiam revocarlo da la dicta impresa, el quale protesto se esso principe de Taranto avesse bona volontà verso el re, non l'haveria facto ad questi tempi, o factolo in tanti zorni che esso re è stato fermo dapoi la recuperatione de Venosa, senza aspectare de farlo quando la maiestà soa era aviata per venire in qua, ma bene se cognose che lo fa per propria malignità, che'l non voria che esso re facesse impresa per la quale avesse ad drizare le cose sue ... », Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso S. Antonio 2.IX.1459, DS II, p. 353.

<sup>26</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso Muro 16.VII.1459, DS II, p. 312.

<sup>27</sup> Ibid.

<sup>28</sup> Ibid.

<sup>29</sup> DS II, pp. 147, 162, 166, 167, 200, 225, 312, 334, 353, 355, ecc.

di vista etico-politico, della "giusta causa" che ciascuno dei due contendenti protestava di perseguire.

Si legga, a tal riguardo, tra i tanti esempi disponibili, una lettera che Ferrante inviò allo Sforza da Barletta il 30 gennaio del '59. Nello spiegare le ragioni che lo avevano indotto ad accettare la mediazione di Venezia nelle trattative con il principe, scriveva:

«De poi, venendo li ambaxadori vinitiani a nui et dicendone, oltra molte offerte che la loro illustrissima signoria li haveva commesso, che per parte de quella dicessero et facessero ogni cosa che cognoscessero possere essere utile alo stato nostro et maxime che facessero chiaro ciascuno che deviasse dala obedientia nostra, et signanter lo principe de Taranto, che quella città ne haveva per re de questo regno né cognosceva che altri li havesse ragione et che quanto in essa era non volea altro re qua, et che per stabilimento et conservatione del nostro stato intendeva, così per vigore dela liga comme per la affectione ch'ella ne portava, pigliare le arme contra chi ne volesse inquietare o molestare, et ne offeroro volere andare a trovare el dicto principe et farlo ben chiaro de la volontà dela prefata loro signoria, et se confidavano per la amicitia ch'esso tiene con vinitiani redurlo ad altra concordia che fin qui non era possuto per altri essere conducto; nui, che non possevamo senza umbra et senza suspecto denegare una tanta larga et libera offerta né etiamdio **senza fare parere apresso essa signoria de Vinegia la nostra causa de iusta iniusta**, acceptassimo la dicta offerta et consentissimo l'andata d'essi ambaxadori al principe, il quale, non sapendo con loro altramente **iustificare la sua ingiusta causa**, disse volere che de le cose che tra nui et lui se tractassero et concordassero la predicta signoria fusse scigurtà per observantia dala parte nostra. Et con questo se ne tornarno a nui li ambaxatori predicti ... Pertanto nui, che apresso tutte le altre potentie italice **havemo giustificato la causa nostra** et etiam cum le externe **et monstrato quella del principe essere ingiustissima**, non volendo che solo vinitiani havessero a dubitare de la **iustitia nostra**, etiam che nui cognoscessemo che questo non possesse passare senza alcuno carico et graveza de lo honore et reputatione nostra che ad uno nostro vasallo, al quale deve più valere una nostra parola che cento securitate, dovessimo dare securtà promessa, deliberassimo acceptare quandoquidem essa signoria volesse fare dicta scigurtà»<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Barletta 30 gennaio 1459, DS II, pp. 199-200; l'ultimo concetto qui espresso, nodale per la costruzione dell'immagine pubblica del re, fu ribadito da Ferrante a marzo, in un colloquio con l'oratore sforzesco dal quale traspaiono le profonde difficoltà tattiche derivanti dalla gestione veneziana, ossia di una potenza tendenzialmente nemica, delle pratiche con il principe: «dicendo che [il re], per havere essi venetiani manegiata dicta pratica, non ha el facto suo migliorato conditione, imo peggiorato, perché esso principe domanda securtà, alla qual cosa la maiestà sua ha consentito più facilmente praticandose questa cosa per essi veneciani che non haria facto se ne fosse stato richiesto per la sanctità de nostro Signore o da la signoria vostra o firentini, parendoli che ogniuno de vuy haria acceptato la iustificatione sua, maxime che non è cosa conveniente che'l signore debba dare securtà al vassallo, ma, atenta la natura de essi venetiani, ha consentito de

Svelare alle potenze italiane la malafede del principe per porsi dalla parte della ragione: è questa la principale preoccupazione del re, il perno sul quale ruota tutta la sua azione diplomatica.

Quando, nella primavera del '59, lo si ricordava prima, il principe propose come custodi dei feudi del Centelles e dell'Acquaviva il conte dell'Anguillara e il signore di Rimini, il sovrano volle che l'istanza fosse discussa pubblicamente, alla presenza degli oratori veneziani:

«La matina fece essa maiestà chiamare dicto notaro Jacobello et li oratori veneciani, in presentia de quali volse che'l dicto messo esponesse l'ambassata del principe ... Al quale essa maiestà ... respose in questa forma: che ... gli pareva che la honestà voleva che'l principe dovesse nominare altri, ma poiché gli era piaciuto nominare questi, de li quali sua maiestà ragionevolmente non doveva acceptare alcuno, tamen, acìo che per ogniuno se intendesse che da quella non mancava l'acordo per pacificare sé et altri, era contenta che dicte terre se mettino in mane del conte Everso, recusando de meterle in mano del signor Sigismondo per respecto alla guerra che è fra loro»<sup>31</sup>.

In ballo vi era d'altronde la pace d'Italia, garantita dai capitoli della Lega e il gioco, di conseguenza, non poteva che avere un respiro peninsulare. In tale contesto, infatti, in mancanza di prove documentabili di

*darla acìo cognoscano el suo bono animo a l'acordo. Ma, perché dubita che questi ambasciatori non scrivano a Venetia che per la maiestà soa manca l'acordo, la qual cosa non gli piaceria perché gli daria carico indebitamente, prega la excellentia vostra che, se haveti a Venetia qualche vostro amico, vogliati cum quello modo ve parerà fare intendere el vero de questa cosa, del che etiam la maiestà soa scrive ad venetiani. Comprendo che'l re è poco contento de essi venetiani in questi facti del principe. Me ha preteera dicto che questi ambasciatori se sforzano cum molte parole persuaderli che la maiestà soa non ha a fare maggiore fondamento de altri che de loro venetiani, ad li quali dice ha resposto molto gratamente, mostrando credere quanto dicono, subiongendome che, se la signoria vostra non avesse facto più dimostratione verso la maiestà soa come habiano facto loro, le cose sue non stariano come stanno» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta 6.III.1459, DS II, p. 225).*

<sup>31</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 8.IV.1459, DS II, p. 252. Ma in tal senso il re si era mosso anche prima, in occasione di una visita degli oratori fiorentini: « ... similiter haverà veduto per le copie de lettere gli mandasemo quanto iustificatamente la prefata maiestà se governa in questa materia. Depoi in qua non è seguito altro se non che, trovandose qua li magnifici domini Angello Aciarolo et Luigi Guizardino oratori firentini, ha voluto el signore re che tuti insieme habiamo denuo veduto tute le scripture de le cose agitate cum esso principe; volse preteera che vedesemo el capitulo de la lega per vedere se essa liga è obligata darli aiuto in questo caso, che pare de sì ... che se'l capitulo de la lega oblige le potentie italiche ad la defensionem et conservationem del stato de sua maiestà, in questo caso del principe, come se comprehendeva, ne rendevamo certi che ogniuno observaria et che la excellentia vostra per la affinità et parentato et la sua magnifica comunità per la benivolentia et amore portano ad sua maiestà non solum fariano quello ad che sono tenuti per lo capitulo, ma per li dicti respecti fariano molto più che dicto capitulo non li oblige ... », Pietro Beccaria e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Andria 27.XI.1458, DS II, p. 166.

un'intesa tra il barone pugliese e i francesi, un irrigidimento del re poteva apparire, o meglio si poteva far in modo che apparisse, come l'aggressione di un giovane monarca contro il suo più potente feudatario<sup>32</sup>, nella stessa misura in cui un'aperta ribellione di quest'ultimo poteva essere intesa come l'illegittima reazione di un dovizioso signore ai danni del proprio sovrano. Agli occhi delle potenze esterne e dei potentati locali, insomma, elementi attivi dell'intricata questione, potevano verificarsi due possibilità a seconda che fosse il re o il principe a scoprirsi per primo, e cioè che Ferrante, frangia peraltro spuria della dinastia, apparisse come un avido tiranno e che l'Orsini si mostrasse come un pervicace ribelle. È ovvio che affinché tali opzioni si realizzassero non era indispensabile che fossero vere, bastava solo che apparissero tali. Di qui il contegno straordinariamente ambiguo dei due contendenti, lo sforzo di coprire quanto più possibile le loro intenzioni, facendo scoprire quelle del rivale, l'obbligo di perseverare nella tattica illusoria dell'accordo al fine di mostrarsi nel giusto e far valere, in tal modo, i propri diritti: per il re, quello di esigere l'intervento della Lega a garanzia della pace d'Italia<sup>33</sup> e per il principe di appellarsi a una potenza straniera in difesa delle libertà signorili.

A un secolo quasi di distanza da questi fatti, Niccolò Machiavelli sottolineerà, in uno dei passi più noti del *Principe*, questa precipua necessità dell'apparire<sup>34</sup>; qui se ne coglie il profondo significato, di una forma cioè

<sup>32</sup> « ... acio che per essere sua maiestà giovane de età non se credesse per Italia che'l se movesse per legiereza né ambitione de volere più stato ... », Pietro Beccaria e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, cit. n. precedente; «Per questo vogliamo che la vostra signoria intenda come lo illustre principe de Taranto viva con noi et come per transverse et deshoneste vie et modi cerchi iustificare sé et non solo iniustificare noi, ma farne per indirecto odiosi a tutto el mondo», Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Barletta 30.I.1459, DS II, p. 199.

<sup>33</sup> Del resto, la necessità di usufruire degli stessi diritti paterni per ciò che atteneva ai capitoli della Lega, in conseguenza soprattutto dell'atteggiamento di papa Callisto a riguardo della sua successione, era stata una delle priorità politiche di Ferrante: «Appresso me disse che'l castellano de Castellonovo che andò al papa mandato da la maiestà sua, ancora non è tornato, siché sua maiestà dice non sa ancora che scrivere circa questo alla signoria vostra; bene sa che'l papa ha male animo verso luy et che ha havuto per male che'l se sia intitullato de nome de re de questo reame senza havere altro da sua sanctità, ma dice non gli pareva tempo de dovere aspectare che sua sanctità gli lo scrivesse né mandasse a dire; siché, ritornato serà dicto castellano, se l'intenderà che'l papa perseveri in malle, allora scriverà alla signoria vostra quanto gli parerà et a tute le potentie de la liga, perché quelle conditione de li capituli de la lega debbe havere luy che ha havuto el padre finché è vivuto» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 13.VII.1458, DS II, p. 22). Per ciò che attiene poi ai rapporti con il principe di Taranto, la possibilità di un intervento delle potenze della lega nel difficile contenzioso che minacciava l'equilibrio politico del regno e dell'Italia tutta era stato già agitato in presenza di un'ambasciata degli oratori fiorentini (v. *supra*, n. 31) e poi ribadito continuamente.

<sup>34</sup> «A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, biso-

che, capace di produrre precise strategie e di controllare la dialettica e le dinamiche delle forze in campo, si fa sostanza politica. È anche attraverso il loro misurarsi nel gioco politico-diplomatico, del resto, assumendo le forme suggerite dall'etica e dal diritto, quella del re offeso e del barone minacciato, che gli attori della nostra storia, come i mille altri soggetti coinvolti in omologhi scontri nel corso del Rinascimento, rafforzano la propria identità.

Ciò tuttavia vale soprattutto per Ferrante. Caduto nel vischioso agone dei moti baronali agli esordi della carriera, infatti, costui non ha avuto il tempo di costruirsi un'immagine, pur avendo speso molte energie per farlo; ora, gli interminabili negoziati con l'Orsini contribuiscono a dargliene il modo.

È un percorso più duro e rischioso di quello di un sovrano universalmente accettato, che si accredita con l'azione di governo, ma forse più proficuo e diretto.

Rispecchiandosi nel negativo del principe egli trae il positivo della propria fisionomia. A tal fine, la forza evocativa del linguaggio diplomatico dà un contributo rilevante, svolge un'azione performativa. Lo si può osservare già nelle citazioni riportate, e in particolare nella lettera di Ferrante da Barletta, nell'inelegante ma efficace palleggio dialettico tra la sua «iusta» causa e la «iniusta», «ingiustissima» causa del principe; nel passaggio successivo al sostantivo «iustitia», usato in un contesto semantico incerto («non volendo che solo vinetiani havessero a dubitare de la iustitia nostra»), dove il significato di “diritto”, che pare doverglisi attribuire, sembra scivolare in quello letterale e pieno di “giustizia”, appunto, trattandosi, peraltro, dei diritti di un re; nel riferimento orgoglioso, infine, all'«honore» e alla «reputatione», doti indefettibili della regalità.

Gli esempi in tal senso, tuttavia, sono infiniti e sia il re in prima persona, sia coloro che ne divulgano il pensiero, in relazione all'*affaire* del principe, che assorbe quasi per intero la documentazione diplomatica dell'anno di insediamento di Ferrante, concorrono a formare il profilo del nuovo sovrano di Napoli. Di fronte alla «arabiata et indebita malignità d'animo»<sup>35</sup> dell'Orsini, l'immagine del re va così delineandosi come quella di una «maiestà savia»<sup>36</sup>, di un «sapiantissimo re»<sup>37</sup>, che agisce

gnando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario», N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di M. CASELLA, in ID., *Opere*, Firenze, 1969, p. 35.

<sup>35</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso S. Antonio 21.IX.1459, DS II, p. 353.

<sup>36</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calitri 7.VII.1459, DS II, p. 307.

<sup>37</sup> Pietro Beccaria e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Andria 27.XI.1458, DS II, p. 167.

con «benignitate»<sup>38</sup> e «con ogni humanità»<sup>39</sup> in vista del «ben publico»<sup>40</sup>. È in una lettera del duca di Milano, però, che aveva costantemente seguito l'azione diplomatica del re, approvandone la strategia e sostenen-

<sup>38</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, accampamento regio sul fiume Rendina 28.VII.1459, DS II, p. 321.

<sup>39</sup> Tommaso Moroni a Francesco Sforza, Bella 16.VII.1459, DS II, p. 316. Tale qualità regia è sottolineata dal re in una bellissima lettera vergata dal Panormita in occasione della strage dei contadini ribelli a Sant'Eufemia in Calabria e indirizzata all'autore di essa, il capitano Alfonso d'Avalos, per pubblicizzare presso gli altri stati italiani la profonda indignazione del sovrano per l'efferatezza di un atto che aveva avuto una notevole eco («la occisione è stata tale che da uno grande tempo in qua forse in Italia non occorre simile caso», lettera del da Trezzo dal campo sul fiume Ofanto del 10 giugno 1459, in DS II, p. 283): «Alfonso Davalo salutem. Tu quidem victoriam nobis significas et adversariorum prope innumerabilium mortes, ego sane non tantum ex victoria gavisus sum quantum interitione ista commotus: gladium enim non ad perniciem civium sed ad conservationem stringere consuevimus, ut posthac intelligas victoriam a nobis nullam estimari que cruenta et efferata sit, **nec gloriam nobis crudelitate acquirendam sed humanitate et clementia**. Restiterunt, tributa solvere noluerunt, erarium diripuerunt, coercendi non neccandi fuerunt. At arma sumpserunt, contra nos irruerunt, propulsandi repellendique fuerunt et rebellionis capita tantummodo plectenda non in omnes velut in pecudes seviendum. Postremo, si id nescis, ita accipe malle nos nunquam vincere quam victoriam fede ac crudeliter adipisci, et indigentiam utcunque tolerare quam subditorum sanguine divitiisque expleri» (Ferrante d'Aragona ad Alfonso d'Avalos, accampamento regio sul fiume Ofanto 10 giugno 1459, DS II, p. 282). Un vero e proprio capolavoro di retorica propagandistica, teso appunto a rafforzare l'immagine del monarca mite e umano, ma che cela, nella reale prassi del potere utile alla conservazione dello stato, ben altri indirizzi e strategie. Si osservi infatti con quali toni il re aveva scritto al d'Avalos tre giorni innanzi, appena ricevuta la notizia del sanguinoso scontro: «Spectabilis et magnifice vir, strenue armorum capitaneae generalis, consiliarie fidelis nobis dilecte ... havemo intesa la victoria, che, per manu vostra, Dio, per sua gratia, ni ha donata contra quilli nostri rebelli de quessa provincia, li quali se erano readonati in numero de Illm ... et ... vinivano per assaltare vui per non pagare li foculeri, et non vi porriamo scrivere, quanto siamo contenti de vui che infra tanti strenui et notabili atti haveti facte per servitio nostro sia anche adjunto quisto, loquali reputamo senza dubio sera causa de reducir tutta quessa provincia ad nostra obediencia ... nui volimo che non siate contento al solo castigo, che aveti fini mo dato a lidicti rebelli, ma vidite, si porite havere quilli, che foro capo de quella factione et facende notabile castigo, et etiam vidite de potire havere qualche terra de quelle che ne hanno havuto majore culpa et mittitela a sacco et bruxatila .. » (Ferrante d'Aragona ad Alfonso d'Avalos, accampamento regio sul fiume Ofanto 7.VI.1459, MESSER, pp. 233-4). Del resto, ben consapevole delle enormi conseguenze che una rivolta a sfondo sociale avrebbe provocato in Calabria, il re aveva già pianificato una strategia del terrore, ordinando al vicerè e al tesoriere della provincia, un mese innanzi, di fare «aspra justitia» degli uomini dei casali di Cosenza che aveva saputo essere stati il nerbo della sommossa, e intimando che la punizione fosse eseguita «prestantemente, senza aspectare da nui altra consulta, dandoce sì presta executione che supplicatione et intercessionem che ni fossero facte non la habea de impaczare ca, per punitione de li dicti rebelli et exempio et terrore de li altri, velemo omnino che cussi se faccia» (Ferrante d'Aragona a Francesc Siscar e Jaime Zumbo, accampamento regio sul fiume Ofanto 13.V.1459, MESSER, pp. 220-221).

<sup>40</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Venosa 7.III.1459, DS II, p. 228.



dola col consiglio, che la costruenda immagine del monarca appare recepita<sup>41</sup>, riflessa e confermata nella sua forma definitiva.

Nell'ottobre del 1459 la flotta angioina già veleggiava verso il Regno: il principe non celava quasi più il proprio animo e i giochi apparivano ormai scoperti, ciononostante, lo Sforza ordinò al proprio oratore a Napoli, Antonio da Trezzo, di confortare Ferrante a compiere un estremo tentativo di accordo, poiché:

« ... quando haverà facta la prefata maiestà questa prova, et che pur non gli reussisse de effecto, la maiestà soa non gli pò perdere niente, ymmo guadagnare, perché porà poi iustificarse cum la serenità de nostro signore et le potencie de la liga: se farà alcuna cosa contra de luy, la faza cum summa **iustitia et honestate** perché, ponendo in scripto li modi ha servati lo dicto principe dal principio presso la morte del re Alfonso fino ad questo ultimo, **cum quante iniusticie et desonestate** el s'è portato verso la maiestà soa, et **la honestate, liberalitate, gratia, humanitate et iusticia et discretione** ha usata la maiestà soa dal canto suo, caduno darà expresso torto al principe et raxone al signor re, et astringeranno queste talle raxone nostro signore et quelli de la Liga ad aiutare la maiestà soa contro luy et li altri che non hanno facto el debito ... »<sup>42</sup>.

Tralasciamo i tanti elementi che emergono da questa citazione, quasi consuntiva rispetto a quanto detto finora, e concentriamoci sul problema dell'immagine.

È qui riproposta la costruzione della figura del re come riflesso positivo di quella del principe: alle «iniusticie et desonestate» di questo corrispondono, infatti, specularmente, la «summa iustitia et honestate» di quello. Va notato però come ora il termine «iustitia», attribuito a Ferrante, presenti connotati semantici meno suscettibili di interpretazioni: si tratta della giustizia regia, pronta a punire la pervicacia del barone: «se farà alcuna cosa contra de luy, la faza cum summa iustitia». Il sostantivo, del resto, viene utilizzato due volte e, la seconda, in un gruppo di parole la cui associazione è il vero punto nodale del discorso dello Sforza e non lascia spazio a incertezze. Il duca, infatti, nel compendiare il comportamento del re nel corso dei negoziati, ne elenca le qualità, che rappresentano, per l'appunto, i principi stessi, teorici e ideali, sui quali dovrebbe fondarsi ogni buona monarchia: «honestate, liberalitate, gratia, humanitate et iusticia».

<sup>41</sup> Sulla capacità del re Ferrante di promuovere nei primi mesi di regno un'immagine positiva di sé, allineata agli ideali parametri etico-politici del "buon principe", v. F. SENATORE, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI e G. PETRALIA, Roma, 2007, p. 124.

<sup>42</sup> Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano 29.X.1459, ASM SPE *Napoli*, cart. 201, cc. 234-235.

Tale è dunque la forma che il re deve assumere agli occhi, diremmo oggi, dell'opinione pubblica internazionale, né importa che si tratti di un'immagine fittizia, poiché è quella forma che, riconosciuta dal diritto, potrà procurargli l'appoggio degli stati italiani («et astringeranno queste talle raxone nostro signore et quelli de la Liga ad aiutare la maiestà soa contro luy et li altri che non hanno facto el debito»).

Il complesso negoziato con il principe, insomma, sorretto da dieci diverse ambascerie tra il 1458 e il '59<sup>43</sup>, contribuisce a delineare la fisio-

<sup>43</sup> Il re inviò la prima ambasciata al principe, nella persona di Enrichetto de' Fusco barone di Muro, poco dopo la morte del Magnanimo, nel luglio del 1458 (MESSER, pp. 16-18); da parte sua, l'Orsini teneva a corte in quei giorni il suo oratore messer Francesco (ivi, p. 22). Nell'agosto dello stesso anno poi toccò allo sforzesco Giovanni Caimi, il quale non mancava di lamentarsi del torrido caldo pugliese, utilizzando un noto proverbio che piace qui riportare: «Chi vole gustare dele penne del'Inferno de estate vada in Puglia e in Apruzo de inverno» (DS II, pp. 97-103: 98). Il 10 settembre del '58, il principe mandava a scusarsi per non esser stato avvisato della fuga del marchese di Crotona dalla sua terra di Marigliano (ivi, p. 119) e alcuni giorni più tardi il re spediva presso di lui a parlamentare i suoi segretari Giovanni Olzina e Maso di Girifalco (quest'ultimo però già era stato presso il principe alcune settimane innanzi; ivi, p. 127), ai quali si offrirono di aggiungersi tutti gli oratori sforzeschi presenti a corte, ovvero Antonio da Trezzo, Pietro Beccaria e Tommaso Moroni (fu in tale occasione – v. *supra*, n. 19 – che Ferrante ventilò l'opportunità, mai però attuata, di piegare il principe con le armi: «Vennemo poi in ragionamento del principe de Taranto, domandando ad essa maiestà quello che essa spera de l'aconcio de quelle cose per l'andata là de meser Zohanne Olzina et Maso de Girifalco, offerendocce apparecchiati de andarli tuti insieme o uno de nuy come meglio gli paresse, perché così havevamo expressa comissione da la celsitudine vostra, et de farli talle ambassata, la quale gli dissemo che forsi mutaria proposto. Sua maiestà assai ringratiò vostra excellentia e disse ch'ella credeva che meser Olzina col compagno presto dovessero essere qua et cum pocha conclusione, né gli pareva che l'andata nostra fosse necessaria, né andandoli havevamo a fare fructo, perché havendo esso principe inviato el marchese de Cotrone verso Calabria, come sua maiestà è certificata, queste cose ormai se vogliono seguire cum altro che cum parole, credendo essa maiestà che, andandoli ambassata alcuna, esso principe più presto insuperbiria che inclinasse ad accordo alcuno, de la qual cosa sua maiestà fa poco caso perché cognosce esso principe homo de animo assai velle et de non essere de luy facta quella stima che forsi fora del regno se ne fa, dicendo che, adesso che sonno ferme et bene aconze le cose cum el conte Antonio et cum Aquillani, se drizarà sua maiestà alla via de Puglia, et spera non ritornerà a Napoli che l'haverà molto bene aconcie et assectate queste sue cose, come alla giornata la celsitudine vostra serà avisata», DS II, p. 142). Dopo il fallimento di quest'ultimo abboccamento il re si risolse a spedire Pietro Beccaria in Puglia; era il novembre del '58 (ivi, pp. 155 ss.). Seguirono due ambasciate del principe, tramite i suoi oratori Nardo e Niccolò de Stasis da Monopoli (ivi, p. 163). In dicembre fu il papa a tentare di dirimere la faccenda attraverso Ludovico Trevisan, cardinale camerlengo e patriarca di Aquileia, e il tesoriere pontificio Niccolò Forteguerra da Pistoia (ivi, pp. 184-6); mentre nel gennaio del '59 si proposero, come si è detto, gli oratori della Serenissima (ivi, p. 197), intavolando pratiche che si trascinarono fino al mese di marzo («Acìò che la illustrissima signoria vostra intenda li progressi de qua, aviso quella che dapoì che per l'ultime mie scripsi del'acordo del principe de Taranto cum la serenissima maiestà del signore re altro non è seguito; se sta suso le pratiche, de le quale fin qui poco se spera. Li oratori de la illustrissima signoria de Venecia assai se intromettono per condurlo ad effecto, e tanto avidi

mia ideale, spendibile sul terreno del dialogo diplomatico e del consenso, del sovrano aragonese: è quella del re giusto, che sconfigge moralmente, prima ancora che militarmente, i suoi avversari, attendendo fino all'ultimo, con piede saldo e a rischio del regno, che questi si redimano. Un'immagine ridondante, certo, e troppo bella, si direbbe oggi, per esser vera, ma politicamente funzionale nel gioco sottile, e ancor oggi attualissimo, tra forma e sostanza. Il seguito della storia è noto.

Se con lo sbarco di Giovanni di Lorena, l'appoggio di gran parte della nobiltà regnicola e l'ingaggio della compagnia braccasca di Giacomo Piccinino l'Orsini poté compiacersi di osservare un immediato successo della sua politica, la neutralità di molte potenze italiane e l'intervento nel regno a favore di Ferrante degli eserciti pontifici e sforzeschi fondarono la vittoria aragonese. Le trattative tra il principe e il re, però, come accennato, proseguirono, con la differenza che, mutati gli equilibri, mutarono gli approcci.

Fu infatti il barone pugliese, nel corso del conflitto, a richiedere a più riprese i negoziati: nel dicembre del 1460<sup>44</sup>; nel dicembre del 1461<sup>45</sup>; infine, prevalenti ormai le armi aragonesi, nell'estate del 1462<sup>46</sup>. Non mutarono però le forme né gli indirizzi. Lo dimostra la scansione stessa delle date ora citate. Alla fine del 1460, infatti, si mostrava imminente il passaggio in Terra di Lavoro, dopo una travagliata sosta in Abruzzo, delle compagnie sforzesche; nell'inverno dell'anno successivo, gli stradiotti albanesi dello Scarderbeg dilagavano sul suolo pugliese, e nell'agosto del 1462 la battaglia di Troia aveva ormai dato il colpo di grazia alle forze ribelli.

L'Orsini, dunque, ricorreva alle trattative per scongiurare la finale caduta del proprio schieramento, né ciò gli impediva, aperti i negoziati, di negare con gli atti quei patti che con le parole manifestava di voler otte-

se ne mostrano che non voriano che altri che loro praticassero dicto accordo, al che la prefata maiestà consente et voluntieri per la benivolentia et amore che'l porta alla prefata illustrissima signoria», ivi, p. 221; v. anche *supra*, n. 30). E sempre in marzo, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra e in parallelo con le pratiche seguite dai veneziani, ancora due ambasciate napoletane al principe: la prima del solo Diomede Carafa e la seconda di questo in compagnia del già sperimentato Giovanni Olzina (ivi, p. 230). Fu questa la fase delle trattative che parve condurre all'accordo, sennonché, in luglio, stante il riproporsi dell'atteggiamento ostile da parte del principe, fu necessario inviargli nuovamente a parlamento Diomede Carafa (ivi, p. 312), che vi tornò poi il mese successivo in uno con l'arcivescovo di Ravenna (ivi, p. 334). In settembre ambasciata del principe presso il re (ivi, pp. 352-3) e in novembre, ormai imminente lo sbarco angioino, ultima spedizione diplomatica regia dell'anno per mezzo di Placido di Sangro (ivi, p. 400), missione che tuttavia, è bene rammentarlo, non chiuse i colloqui tra i due.

<sup>44</sup> NUNZIANTE XXI, p. 274. Le trattative intavolate nel dicembre del '60 si trascinarono però per gran parte dell'anno successivo (DS IV, *passim*).

<sup>45</sup> NUNZIANTE XXI, p. 529.

<sup>46</sup> NUNZIANTE XXII, p. 230.

nere. Fu rilanciata in tal modo, per anni, la strategia dell'illusione dell'accordo, e con buona pace del re, il quale, da parte sua, rispolverava periodicamente la maschera del disponibile e paziente interlocutore<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Si legga, a tal riguardo, la lettera in cifra con la quale l'oratore milanese informava il proprio signore sulle proposte di accordo avanzate dal principe di Taranto nel dicembre del 1460: «Mo' el prefato signor re me ha chiamato et narratome tutte queste cose passate dele quale may ve ho dato aviso perché sempre me è parso che avessero poco fundamento, et apresso me ha dicto che, per quanto referisse dicto prete [si tratta dell'oratore dell'Orsini], esso principe se monstra meglio disposto et manda ad dire che'l voria che soa maiestà non offendesse ad Nolla né al conte Orso che c'è dentro et che luy similiter farà che Nolla né el conte Orso offenderano alle terre della maiestà soa, et che'l farà che'l conte de Campobasso se accordarà con soa maiestà et demum ricorda che soa maiestà non voglia fare venire nel reame gente d'arme vostre, che non fa per la maiestà soa, ma più tosto facia retornare indreto quelle che ce sono venute et che è meglio, et così gli pare che fra tutti doy conducano el conte Jacomo alla cuy spesa esso principe se offere volere contribuire per una parte, et che per l'altra parte contribuisca soa maiestà, et che se gli daga qualche stantia in Apruzo, ad le confine del Reame, et lassarlo stare là; con dire che soa maiestà non facia stima de' francesi, che esso destramente li mandarà fuori del reame. Dicendome soa maiestà che, ancora ch'ella non creda niente ad esso principe de cosa che'l gli manda ad dire, tamen gli dà bone parole, con intentione però de non lassare per questo de fare ogni provisione che'l habia da fare, come che per dicta pratica non ce fosse; ma perché poria seguire che per li favori che soa maiestà ha ogni dì, esso principe cercaria de stringere più dicto accordo, et soa maiestà non voria fare cosa alcuna importante senza saputa, consiglio et parere vostro ... ». La strategia continua dunque nella forma degli anni precedenti: le richieste del principe, in piena guerra, continuano ad essere del tutto tendenziose, né danno più spazio a vere discussioni tra gli alleati. Non c'è altro da fare infatti che continuare a stare al gioco, mostrando sempre disponibilità al dialogo. La trattativa viene comunicata dunque allo Sforza in ritardo, quasi, si direbbe oggi, per diritto di cronaca e, parallelamente, gli si chiede consiglio più per cortesia che per reale necessità, dal momento che il sovrano non dà alcun credito alle parole dell'Orsini. Ciò non impedisce però all'inviato ducale di esprimere un suo parere in merito alla questione, che è utile riportare per valutare il grado di improntitudine delle proposte del Taranto: «Io ho rengratiato assai la maiestà soa che se digni comunicare ogni sua cosa cum vostra signoria et dictoli che ve darò aviso del tutto, ma oltra questo gli ho dicto che, quantunche cognosca poco, pur me pare comprehendere che'l prefato principe, per queste sue proferte che'l fa, poco sia migliorato de voluntà verso soa maiestà, imo che dicte pratiche siano piene de insidie, et hogli dicto in questo modo che, se sua maiestà veguirà sul stringere dicto accordo, dubito che esso principe domandarà et vorrà tutte le terre del marchesato de Cottrono, vorrà etiam che tutti li baroni et signori rebellati, et potissimum quelli che per conforto et suasion sua sono rebellati, che sono el più et el meglio del reame, remangano adherenti et colligati suoy, et vorà tore la pretectione loro et che non è da dubitare che essi rebellati cercarano questo medesimo per l'offensione per loro facta ad sua maiestà, et sempre tirarano alla voluntà del principe. De volere levare le offese in Terra de Lavoro, gli ho dicto che questa è piccola offerta, perché soa maiestà ha più aptitudine de offendere ad Nolla che de essere offeso, perché con el proseguire la guerra se condurà Nolla ad tanto mancamento de victualie che non haverano da mangiare et vinerà esso conte Orso con tanto suspecto che may haverà riposo una hora. De non lassare venire alcune gente d'arme de le vostre nel reame, ma remandarene quelle che sono venute et condure el conte Jacomo et cetera, gli ho dicto che non è dubio che esso principe sempre poria più disporre et adiutarse del conte Jacomo che non poria soa maiestà, per lo mancamento che se ha facto verso essa maiestà, per modo che esso principe veniria ad havere le gente d'arme et li baroni del reame con sì et privare soa maiestà de l'uno et de l'altro che al parere mio non seria ad dire altro se non volere el bastone fermo in mano per potere dare dele botte ad sua maiestà et comandarli ad suo modo. De volere mectere il conte Jacomo in Apruzo sule confine del reame, questo

Vien da chiedersi a questo punto perché, forte di una progressiva prevalenza militare, il re non cambiò atteggiamento: certo, tra il 1460 e il 1461, aperta ancora la partita, ciò si sarebbe rivelato oltremodo rischioso, meglio invece congelare con un accordo, ancorché illusorio, un fronte di guerra; ma nel '62, a giochi ormai fatti, cosa impedì a Ferrante di lanciarsi alla conquista del principato. La risposta va ricercata ancora una volta nel problema dell'immagine. Una cosa, d'altro canto, è la superiorità militare e cosa diversa è il contesto politico. Pur ammettendo che, nella nuova situazione, le potenze rimaste neutrali non si sarebbero mosse a difesa del principe, vi era per il re un rilevante aspetto interno che andava assai ben ponderato, quello cioè dei rapporti con una feudalità che, politicamente dinamica e instabile, costituiva la trama stessa dei poteri del regno, e dalla quale, del resto, aveva preso avvio il conflitto per la successione. Nel corso della guerra l'aristocrazia era rifluita sotto le insegne aragonesi, ma c'era ora da fondare la futura convivenza tra quei poteri, che andavano gestiti con cautela, come dimostreranno le successive vicende del regno, e l'autorità monarchica, preparare il terreno per ricucire il vincolo pattizio con la nobiltà. Dunque, quella *facies* di re giusto, di benigno garante della pace, faticosamente costruita anche attraverso lo scontro con il principe di Taranto, che del ceto feudale rappresentava il simbolo, andava mantenuta, ora più che mai. Tanto più ora che il re, libero dalle urgenze della guerra, si apprestava a ridisegnare la mappa

*non seria altro che fare ad essa maiestà soa, che al presente con la gratia de dio ha el favore dela chiesa, se la provocasse inimica, per privarse totaliter de ogni favore che possa avere de suoy, concludendoli che per lo poco mio vedere non cavo altro de questa pratica se non che me pare che esso principe con ogni sentimento cercha la desfatione de soa maiestà: el che gli reusciria acceptando soa maiestà questi partiti, dicendoli ch'io parlava con fede, remettendome sempre al parere dela maiestà soa, la quale, et in questo et in ogni altra cosa, cognosce più de mi. Monstrò essa maiestà che gli piacesse el dire mio et disse che veramente credeva ogni male del dicto principe, pur era contenta et voleva ch'io scrivesse alla signoria vostra como è dicto de sopra, et così facio, alla quale sempre me recomando»* (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento regio presso Santa Maria a Toro 16.XII.1460, ASM, SPE Napoli, cart. 205, cc. 1-2). Si trattava di un vero e proprio sconvolgimento degli assetti politico-militari del conflitto e sarebbe interessante chiedersi, in un quadro di ancor più spinta psicologia politica, se il principe pensava davvero che il re, rapito dal miraggio di una rapida conclusione della guerra, potesse dar fede a proposte tanto ardite; comunque sia, in accordo alla propria strategia della dilazione e dell'illusione, l'Orsini continuò a "rilanciare" (così nel corso delle trattative dell'inverno del 1461, protratte fino al gennaio del '62, allorché propose per sé e per il Piccinino un salatissimo contratto di ingaggio mercenario: «mo è venuto el messo de Scarderbech che andò per tractare dicto acordo, el quale, fra l'altre cose, reporta che'l principe de Taranto vole centocinquantamilia ducati de provisione per si, et centodecemilia per el conte Iacomo, ad che essa maiestà non fa altra risposta, se non che manda ad dire ad Scanderbech che'l se levi in tuto da la pratica, de la quale gli pare che'l principe facia mercadantia, cum dare intendere alli populi che'l sta per pigliare acordo, et tenerli cum questa speranza più contenti. Sichè questa cosa cessa al presente», Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 8.I.1462, ASM, SPE Napoli, cart. 208, carta senza numero).

feudale del regno<sup>48</sup> e a varare riforme, come quella militare del 1464<sup>49</sup>, tese a toccare antichi diritti della nobiltà e a rilanciare un più accentuato senso dello stato e del ruolo pubblico della monarchia. Risulta anzi interessante notare come anche quest'ultimo fondamentale aspetto della politica di Ferrante, strettamente legato al ruolo della corona, emerga dal dialogo con il Taranto.

Si è fatto più volte cenno ai tentativi di aggressione del principe ai danni della città e del ducato di Venosa. Nell'agosto del 1459, l'Orsini decise di risolvere definitivamente la faccenda, inviando al re due ambasciatori, Iacobello d'Altamura, notaio, e Galeotto di Balduccio, forniti della documentazione utile a provare i suoi diritti contro Pirro del Balzo, duca di Venosa e marito di sua nipote Maria Donata.

Ricevuti dal re nel suo accampamento sul fiume Bradano, alla presenza di consiglieri e capitani, gli inviati esposero la loro ambasciata, che fu verbalizzata:

«Die XX<sup>o</sup> mensis augusti septime indictionis anno a nativitate domini MCCCC<sup>o</sup>LVIII<sup>o</sup> in regis felicibus castris apud flumen Bradanum nobiles viri Cubellus de Altamura et ser Galiotus de Balduzo secretarii illustris principis Tarenti huius regni magni comestabuli comparverunt coram regia maiestate, cui pro parte dicti illustris principis coram infrascriptis et aliis in copioso numero obtulerunt litteras tenoris subsequentis: "Sacra regia maiestas, debita commendatione premissa. Occorrendome de conferire alcune cose cum vostra maiestà, mando da quella presentialmente li nobili mei secretarii portitori de questa, notari Cubello de Altamura et ser Galiocto de Balduzo, al dire de li quali se digne dare indubitata fide quanto a me proprio. Racomandome a vostra maiestà. Datae a lo boscho de Spinazola XVIII<sup>o</sup> augusti VII indictionis. Maiestatis vestre servitor Iohannes Antonius princeps Tarenti comes Licii. Iacobus Ionta", et a tergo: "Sacre regie maiestati". Lectis autem prescriptis litteris per regiam maiestatem, fuit per eam dictum prefatis notario Cubello et ser Galiocto:

<sup>48</sup> Un progetto, questo, maturato naturalmente da tempo: «... la maiestà soa ... me havea usate queste parole et comisso le scrivesse ad la signoria vostra, cioè che vincendo la maiestà soa questa impresa, come spera prima in Dio, et poi in li aiuti et favori che la signoria vostra gli ha dati et dà, se'l lassasse in stato quelli signori et baroni che ce sono al presente che gli hano mancato, gli pareria avere facto niente, perché se debe credere che mancando la maiestà soa, chè tuti siamo mortali, questi tali che so' retornati et ritornano per forza et non per bona voglia, pur fariano simile novità contra li figlioli de la maiestà soa, li <quali> non hariano sempre uno duca de Milano che li aiutasse et defendesse come ha havuto la maiestà soa, sichè, ad volerse asecurare de questo periculo, el quale seria comune ad la signoria vostra ed a vostri figlioli, gli pare più che necessario che, quanto el tempo paterà che'l se posa fare, la maiestà soa levi lo stato ad molti de questi signori, et facia signori novi et tali che per ogniuno se habia ad iudicare che la maiestà soa verisimilmente habia quanto in sè ben proveduto a la secureza del stato suo e de' suoi figlioli», Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 8.I.1462, cit. n. precedente.

<sup>49</sup> F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 2007, pp. 119 ss.



“Queste so’ littere de credenza. Se voliti refferire, so’ apparecchiato”. Illi vero dixerunt: “Meffé sì”, et exorsus notarius Cubellus dixit: “Sacra maiestà, la serenità de monsignore lo principe se racomanda alla vostra maiestà, et perché alla maiestà vostra et a tutti li baroni de questo regno è nota jà è gran tempo la differentia la quale è tra ipso illustre principe et lo conte Perro [il principe non gli riconosceva il titolo di duca], adciò vostra maiestà et questi altri signuri et gintilhomini intendano ch[e] la sua serenità non ha facto contra lui cosa alcuna che non li fusse **permissa de iusticia**, ma più tosto se è portato verso ipso come patre verso figliolo; pur, vedendo la disobediencia del dicto conte suo figliolo ha commissio ad nuy che declaramo alla maiestà vostra in presentia de quisti signuri et gintilhomini **la iustitia sua**; significando alla maiestà vostra che dappo’ contracto matrimonio tra lo conte Perro et la illustre madama Maria Donata figliola primogenita de la benedicta anima de lo illustre duca de Venosa, lo dicto conte se obligao per publico instrumento alla penna de LXm ducati d’aplicare la metate alla regia corte et la metate alla parte che procuraria et faria cum effecto che la dicta sua moglie come a persona che se devea contentare che la serenità de monsignore la avesse lassato succedere et possidere tuto lo stato che tenia lo dicto duca de Venosa suo patre, che non è poco, renunciaria omne dricto et rasonne che li competesse in la heredità del dicto principe, lo quale ne potesse testare fra le figliole o in altra maniera come meglio li piacesse. Et non havendo observato la dicta promissione, ad sua serenità li è licito etiam manu armata procedere contra ipso, et aciò che vostra maiestà meglio sia informata de la rasonne de lo dicto principe piaciave intendere lo tenore de lo dicto instrumento”».

Il principe, dunque, accusava Pirro di non aver rispettato i patti matrimoniali, suggellati con «publico instrumento», con i quali si era impegnato a ottenere il ducato in cambio della rinuncia, da parte della moglie, ai propri diritti sull’eredità tarantina, e sosteneva quindi la facoltà di rivalersi sul parente «armata manu». Veniamo ora alla risposta di Ferrante e alla conclusiva dichiarazione degli oratori del principe:

«Cui notario Cubello regia maiestas respondit: “In buon’ora!”, et tunc immediate notarius \*\*\* qui venerat cum dictis secretariis legit publice quoddam instrumentum quod in effectu continebat promissionem per dictum comitem Pirrum facta domino Antonio \*\*\* procuratori dicti illustris principis de renuntiatione per dictam dominam Mariam Donatam facienda ut supra iurium sibi competentium in hereditate et bonis predicti principis. Quo instrumento perlecto, regia maiestas sic ait: “Io ho gran piacere che quello che lo principe più volte me ha mandato a dire in secreto de volere bene vivere et de fare le sue cose **per iusticia** et non altramente mo’ me lo habia mandato a dire per vui publicamente, aciò che lo habiano inteso questi baroni et tuti questi che sonno qua, perché omne homo vedendo li modi che lui fin qui ha tenuti tenevano che lui avesse voglia de fare lo contrario, maxime havendoli io più volte **offerto de ministrarli iusticia**, che havendo io volontà de tenere questo regno in quiete et pace et de haver lo principe per patre per li servicii per lui facti ala maiestà del signore

re mio patre, et per quello che ha facto per me, come per experientia li ho monstrato, et ancora non havendo curato postponere quelle cose che se sogliono mettere, primo havendoli dato tute le cose che me ha domandate, omni uno stava meravigliato de li modi suoi. Io fin mo’ li ho attese tute le cose le quale li promise et, se niuna cosa c’è rimasa, so’ disposto farla, et haveriame piaciuto che lo principe più tosto da principio avesse facto de tute queste cose uno fasso. Io ho piacere che lo principe monstri volere che queste cose siano declarate. Ill’è ben vero che, come vuy altri sapeti, molte volte da uno loco ex e una scriptura et po’ ne ex e un’altra tal volta in contrario, et in verità per queste cose possesse ben iudicare seria necessario intendere le rasonne de l’altra parte”. Et notarius Cubellus respondit: “La serenità de monsignore solamente ne ha mandati per notificare alla maiestà vostra queste cose che li havemo dicte, ma nuy non havemo commissione de dirve altro, et non sapemo la sua serenità como haia intentione de procedere o manu armata o in che modo”. Et dictus ser Galiotus dixit: “Lo signore principe non ve manda a dire queste parole perché voglia accusare la penna al conte Pirro, **né perché de questo voglia cercare iustitia**, ma per declarare ala mente de la maiestà vostra le rasonne sue”. Dominus vero rex replicavit: “Vui diriti allo principe che non voglia in queste cose procedere armata manu, che non se poria fare senza scandalo”.

Presentibus illustris et magnificis viris Iohanne Carazulo duce Amelie, Marino Carazulo comite Sancti Angelli, Roberto de Sanctoseverino comite Marsici, Sanctiseverini etc., Honorato Gayetano comite Fundorum, logotheta et protonotario, \*\*\* Carazulo comite Avelini, Antonio de Tricio secretario illustrissimi domini ducis Mediolani, Diomede Carafa, Camillo Carazulo, Nicolao de Procida militibus, Antonio de Alesandro legum doctore, Antonello de Aversa et aliis in numero copioso»<sup>50</sup>.

Si mostra ancora una volta con forza, e significativamente, in questo denso brano, il termine di “giustizia”, ma con diversa declinazione.

Gli oratori affermano di esser giunti per dichiarare al re e ai suoi cortigiani, da parte del principe, la «iustitia sua», ossia il suo preciso diritto a procedere contro il duca Pirro. Da parte sua, il re, compiaciuto che l’Orsini voglia agire finalmente secondo giustizia («fare le sue cose per iusticia»), si offre benevolmente, tralasciando ancora una volta le offese ricevute, di amministrarli («ministrarli iusticia»). È evidente però che quella a cui il sovrano si riferisce è l’idea stessa di giustizia, bene comune di cui egli solo, per grazia di Dio e in virtù delle antiche costituzioni del regno, è sommo responsabile e amministratore. Il re sposta abilmente, dunque, i termini della questione, portandoli dal piano del dissidio privato a quello della funzione pubblica di garanzia: sarà egli, infatti, in qualità di tutore del diritto vigente, a dirimerla, avviando un’inchiesta

<sup>50</sup> Verbale dell’ambasciata inviata da Giovanni Antonio Orsini a Ferrante d’Aragona, accampamento regio sul fiume Bradano 20.VIII.1459, DS II, pp. 349-350.



che accerti le ragioni di entrambe le parti, dal momento che, osserva con perspicacia e competenza, e non senza malizia e ironia, «molte volte da uno loco ex una scriptura et po' ne ex un'altra tal volta in contrario». A questo punto la risposta degli oratori è netta: essi ribadiscono che il principe intende solo illustrare al re «le rasone sue» e non certo «cercare iusticia».

È qui rappresentato un duello tra due opposte concezioni e culture del potere, entrambe tese a difendere la propria sfera di sovranità<sup>51</sup>. La funzione arbitrale del re, infatti, che considera l'Orsini e il Venosa come sudditi del regno<sup>52</sup>, non è nemmeno presa in considerazione dal princi-

<sup>51</sup> Da parte del principe questa fu sottolineata, tra le altre cose, dall'assoluta indisponibilità a piegarsi all'omaggio feudale, manifestata nella corrispondenza diplomatica allorché parve, tra il marzo e l'aprile del 1459, che le trattative dovessero giungere a buon fine: «Dimanda demum essa maiestà, poiché ad complacentia de esso principe restituisse li dicti stati, che quella prometta per l'uno et per l'altro che serano fideli, et similiter esso principe li farà debito homagio per lo stato che l' tenne, come hanno facto li altri signori et baroni del reame. Ad questa parte responde esso principe che per l'altri prometerà, ma de fare homagio per le terre sue non gli pare necessario, et che debbe bastare che una volta lo fece alla bona memoria de re Alfonso, et in effecto recusa de farlo; la qual cosa è la più grave et importante che tute l'altre» (Antonio Guidoboni e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 22 marzo 1459, DS II, p. 239). Pare significativo riportare, proprio per la distanza cronologica dai fatti qui trattati e, dunque, per il rilievo paradigmatico che assume nella valutazione delle schermaglie ideologiche tra Ferrante e il Taranto, quanto scriveva Giovanni Botero a riguardo del rapporto tra potere feudale e potere monarchico nel suo grande trattato politico e, segnatamente, nel capitolo dedicato ai feudatari (*De' feudatari*): «Ne' signori particolari d'un Regno vi è del bene e del male: il male è l'autorità e la potenza, in quanto ella è sospetta al Principe soprano, perché è quasi un appoggio e un rifugio apparecchiato a chi volesse ammutinarsi e sollevarsi, o a chi tentasse di muover guerra e d'assaltar lo Stato, come sono stati i Principi di Taranto e di Salerno e i duchi di Sessa e di Rossano nel Regno di Napoli. Il bene è che questi signori sono come le ossa e la fermezza degli Stati ... onde ad un grosso scontro di guerra, o rotta di esercito o morte di Re, facilmente rovinerebbono, perché, non avendo il popolo personaggi che ... siano tra gli eminenti e perciò idonei ad esser capi, si confonde e, privo di partiti e di consiglio, si arrende a' nemici» (G. BOTERO, *La Ragion di Stato*, a cura di C. CONTINISIO, Roma, 1997, p. 98).

<sup>52</sup> Questo fondamentale concetto, denso di implicazioni giuridiche, emerge anche, e con evidenza, dalle pagine iniziali del trattato pontaniano sull'obbedienza (*De obedientia*), scritto nei primi anni Settanta del '400, nelle quali non poteva mancare il riferimento, nella distinzione tra buoni e cattivi sudditi, alle perfide ribellioni perpetrate dai baroni regnicoli nel corso della guerra di successione: «Subiectorum duo sunt genera: eorum unum, qui simpliciter dicuntur subiecti, illorum alterum, qui regum liberalitate ac virtutis gratia tum agros possident, tum oppida urbeisque sui iuris habent, pro quibus annua pendere tributa debeant et ad militiam cogantur. Quorum e numero sunt quos hodie tum Barones dicimus, tum comites aut duces. Horum omnium una est regula, fidem ut teneant ac pace belloque imperata faciant ... Bello Neapolitano, quod Ioannes Andegaviensis contra Ferdinandum gessit, aliquot oppida quanquam longa obsidione ac fame coacta non prius ab hoste conditionem acceperunt, quam capiendae illius ius potestasque a Ferdinando facta esset, fidelitatis iure hoc modo exoluta. Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum Barones peccant, dum aut cum Regis fortuna communicare suam nolunt, aut ampliandorum finium gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti» (cit. in I.

pe, il quale ritiene di poter agire in piena autonomia, negando in tal modo l'autorità stessa del sovrano. Dal canto suo, Ferrante coglie l'occasione per sottolineare proprio questa autorità, pur conoscendo la pertinacia del barone ed anzi appunto per questo, affinché sia chiaro a tutti l'indirizzo della sua politica, che è quella di chi intende esprimere ed esercitare in pieno i propri poteri, in accordo al ruolo della monarchia e alle inalienabili prerogative ch'esso comporta<sup>53</sup>.

Il 19 giugno del 1460, un altro caso. In quella data il principe indirizzò vibranti proteste al re per l'impiccagione, da questi ordinata, di un suo uomo d'arme, tale Jannuzzo da Urbino, catturato dalle truppe regie; si stupiva che gli altri soldati del campo aragonese avessero «comportato

NUOVO, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel 'De obedientia' di Giovanni Pontano*, in *Le carte aragonesi. Atti del convegno. Ravello, 3-4 ottobre 2002*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, 2004, p. 119).

<sup>53</sup> Da questo punto di vista, va osservato come la risposta di Ferrante agli oratori "principeschi", oltre a costituire un esempio della solida preparazione giuridica del sovrano, maturata negli anni giovanili sotto il magistero di Paride del Pozzo (e con altri maestri non meno rilevanti, esperti nelle lettere e nel diritto, quali il Valla, il Panormita, il Borgia e l'Altilio: R. FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, Bologna, 1993<sup>2</sup>, p. 159; E. PONTIERI, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1967, pp. 39-40), rappresenti quasi una sintesi dei concetti che i giuristi regnicoli andavano sviluppando proprio in quei decenni riguardo ai poteri e al ruolo della monarchia, grazie soprattutto alla riflessione di Luca di Penne. Era stato quest'ultimo, infatti, sullo scorcio del secolo precedente, traendo spunto da un'antica tradizione di studi cui aveva conferito organica forma teorica, a sottolineare la *plena potestas* del principe: un potere voluto da Dio, inalienabile, che poneva il sovrano nella posizione di garante supremo del diritto vigente, di sommo giudice e amministratore della giustizia, tutore ma anche signore delle consuetudini e dei diritti particolari. Si trattava di affermare con questi argomenti la prima funzione della monarchia, base stessa della sua legittimità giuridica, ovvero la difesa dell'ordine e della pace interna, bene assoluto, poiché «sine iustitia vero impossibile est civitatibus pacem dari», dal momento che la pace stessa è «opus iustitiae» (M. CARVALE, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, 1998, pp. 215 ss.). Tale appunto è il concetto – di un'amministrazione regia della giustizia ai fini della comune pace e concordia – che Ferrante esprime agli ambasciatori dell'Orsini e ai cortigiani presenti nel campo: l'offerta del suo intervento dirimente nella questione di Venosa gli dà infatti la possibilità di realizzare, com'egli stesso protesta, il fine ultimo della propria politica, che è quello di «tenere questo regno in quiete et pace» (ma il richiamo alla pace è presente anche nella laconica e secca risposta al definitivo rifiuto degli oratori: «Vuoi diritti allo principe che non voglia in queste cose procedere armata manu, che non se poria fare senza scandalo»). Binomio pace-justizia, dunque, come radice della legittimazione giuridica della sovranità, ma anche, seguendo ancora la riflessione di Luca di Penne, riconoscimento e legittimazione politica: amministrando la giustizia per la pace, del resto, il re mira al «bene comune» («perché ... tucto lo mundo conoscesse nostra voluntà non essere ad male de nexiuno, ma alo **ben publico**», lettera cit. del 7 marzo del 1459, *supra*, n. 40; idea riportata con le medesime parole in una missiva di Antonio da Trezzo – v. *supra*, n. 16) e, distinguendosi in tal modo dal tiranno, fonda il suo «matrimonio morale et politicum» con la *respublica*, incorpora cioè, con questa, tutti i poteri, divenendone il legittimo capo, oltre che il garante (M. VIROLI, *Dalla politica alla Ragion di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, 1994, pp. 42-47: 43).

de lassarlo impicare», dal momento che quell'atto era contrario alle consuetudini della milizia, e chiedeva di «intendere ... se ha da fare guerra mortale, che quello tractamento, che'l fa ad altri, che serà facto ad li suoi»<sup>54</sup>. L'Orsini, in realtà, appellandosi alle leggi non scritte del "mestiere", evitava di entrare nella specificità del caso. La colpa di Jannuzzo infatti non era stata semplicemente quella di appartenere a un esercito avversario – in tal caso la reazione del re sarebbe stata inaudita –, né di aver abbandonato una compagnia per scegliere di militare in un'altra, comportamento questo generalmente tollerato, bensì di aver lasciato, per passare al nemico, la schiera del regio demanio, il nucleo permanente di armigeri, cioè, posti ai diretti ordini della corona e da questa pagati e inquadrati senza la mediazione di alcun condottiero<sup>55</sup>. Il re aveva dunque punito una diserzione, diremmo con termine moderno, non la scelta, pur riprovevole, di un libero professionista della guerra, dal momento che il trattamento privilegiato offerto agli uomini del demanio e il loro far capo, da sudditi quali erano considerati, all'autorità regia, li poneva in una posizione diversa da quella degli altri lancieri, imponeva loro una diversa deontologia<sup>56</sup>. Ferrante stesso, del resto, precisava che non avrebbe mai colpito coloro che non avevano «facto mancamento alla maiestà soa» e che tutti quegli uomini d'arme «che serveno fidelmente al duca Giohanne o ad esso principe ... se serano presi li tractarà bene et farali quello honore che se debbe ad uno valente et liale homo». Lealtà, fedeltà, offesa alla maestà del re: siamo in un orizzonte nuovo, in cui la forza stessa dell'autorità monarchica, accostandosi al mondo mercenario, crea inediti sincretismi, ancora larvati, ma destinati a dar frutto nel tempo. È una realtà però incomprendibile per il principe, di qui il suo stupore per la condanna, il suo insorgere, catalogandola come un atto di gratuita crudeltà, ascrivibile alla «mala guerra» e insociabile con la tradizione; un'incredulità non diversa, d'altronde, da quella che coglierà di lì a poco condottieri e signori regnicoli, allorché, come si è detto, Ferrante realizzerà l'anelata riforma militare tesa ad estendere, appunto, il sistema demaniale e a mutare in tal modo, sensibilmente, le forme dell'ingaggio e l'etica del servizio armato<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Scafati 19.VI.1460, SPE Napoli, cart. 203, cc. 217-218.

<sup>55</sup> STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 31 ss.

<sup>56</sup> Questa, naturalmente, ne tutelava anche i diritti, tra i quali quello di essere giudicati direttamente dall'autorità regia in questioni di natura penale. Significativo, a tal riguardo, fu il caso di Morello da Rieti ed Ettore Caracciolo, uomini d'arme del regio demanio, accusati di furto dai cittadini di Bari nel marzo del 1468 e fatti giustiziare dal governatore sforzesco della città, Azzo Visconti, episodio che portò a una certa tensione nei rapporti diplomatici tra Napoli e Milano (Azzo Visconti a Bianca Maria Visconti, Bari 7.III.1468, ASM, SPE Napoli, cart. 217, cc. 8-9; Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli 14.IV.1468, cart. 217, c. 70).

<sup>57</sup> STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 122-130.

L'analisi, pur sintetica e rapsodica, delle trattative tra Ferrante e il principe di Taranto, chiarisce insomma, da una prospettiva di storia meridionale, alcuni aspetti e meccanismi della prassi politica del Quattrocento. Questa appare subordinata all'azione di una logica volta alla costruzione di immagini capaci di creare consenso e, al tempo stesso, identità e legittimazione. Da parte sua, il linguaggio diplomatico, che veicola quelle immagini, risulta accordato ai raffinati registri di una comunicazione tutta giocata sull'illusione, volta a coprire più che a svelare. Né da tale scenario è esclusa l'etica, poiché è questa a suggerire i modelli di riferimento cui, pena il fallimento dei propri progetti, ciascuno dovrà conformarsi e a porsi, dunque, come forza generatrice di eventi. La finzione sulla quale ruota la pratica politica, d'altro canto, ed è ciò che in conclusione va notato, è essa stessa predisposta a tradursi in valore positivo, omologandosi all'immagine ideale che l'uomo politico vuol dar di sé. Naturalmente, affinché ciò sia possibile, è necessario che la *factio* non sia volta all'inganno, a nascondere cioè le proprie intenzioni con atti fallaci, bensì a svelare l'altrui frode. La posizione giusta è infatti quella per così dire difensiva, di chi finge di credere alla simulazione per smascherarla, ed è appunto in tale posizione che, dato l'iniziale atteggiamento del principe di Taranto, venne a trovarsi Ferrante:

«... la prefata maiestà, **come savia, fingie di credere** che così sia come esso principe manda a dire ... se'l principe starà a vedere, la cosa reesce secondo l'ordine dato; se'l se vorrà **scoprirese** ... cognosceràse apertamente l'animo et volontà d'esso principe, **el quale però assai se cognosce**»<sup>58</sup>.

Ora, questo è il comportamento, come accennato sopra, prendendo spunto da una frase di Ferrante stesso, proprio di chi dissimula. Né è un caso che in quest'ultima citazione la pratica della dissimulazione si mostri così strettamente legata alla dote della saggezza («come savia, fingie di credere»), dal momento che, come la trattatistica del Cinque e Seicento si sforzerà di dimostrare, essa è valore etico, «industria», ossia arte, come la definì l'Accetto, «onesta», proprio perché tesa a svelare gli inganni ed aggirarli: «giuoco» fatto «con occhi che paion chiusi e stanno in se stessi aperti»<sup>59</sup>; esercizio praticabile, però, solo dalle indoli sagge e prudenti<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento presso Calitri 7.VII.1459, DS II, p. 307.

<sup>59</sup> T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. NIGRO, Torino, 1997, pp. 35-6.

<sup>60</sup> Ivi, p. 23. È necessario osservare che tra le fonti dell'Accetto vi è Giovanni Pontano, il quale dedicò alla dissimulazione alcune pagine del tardo *De prudentia*, uno dei suoi più densi scritti di ispirazione etica, che servì da archetipo all'intera trattatistica sull'argomento. È evidente, dunque, quale fosse la vena dalla quale scaturì la nobilitazione del concetto di dissimulazione. Né è determinante il fatto che il Pontano, vergando il *De prudentia* nella fase conclusiva della propria vita (distinta da incertezza e delusione dopo il crollo della monarchia che aveva servito e sostenuto per decenni), accordasse il suo lavoro al più ras-

Non sapremo mai se il carattere di Ferrante, verso il quale è scivolato inevitabilmente il discorso, coincide con quell'immagine ideale che egli promosse attraverso lo scontro con il principe di Taranto, quel che è certo è che seppe usare a perfezione le armi psicologiche che la cultura politica del tempo gli mettevano a disposizione e che, grazie anche e soprattutto a quell'arte della dissimulazione di cui fu maestro, egli potè esser considerato dal Machiavelli «savissimo principe»<sup>61</sup>, e dal Guicciardini

sicurante metro del discorso moraleggiante, che mostrava ogni finzione come indegna, dal momento che, nel valutare i molteplici casi cui la fortuna sottopone l'uomo, ritrovava tutta intatta la necessità e in parte, attraverso gli esempi classici, anche l'etica della dissimulazione: «Idem quoque tempus, ac nunc prospera, nunc adversa quae accidunt, ipsae quoque rerum mutationes non raro ferunt, ut alibi simulandum sit, contra alibi dissimulandum. Qui mores bonis viris omnino habendi sunt indigni. Namque in virtute nihil fictum inesse debet, nihil simulatum. Tanta tamen interdum vis est fortunae, casum, rerumque humanarum varietatis, atque inconstantiae, ut pro loco, ac tempore, non modo simulare, aut dissimulare, verum etiam functionibus uti sit necessarium. Idque maxime honestum existimetur, ac summa etiam commendatione dignum, nam et apud Virgilium Aeneas spem vultu simulat, altum tamen corde dolorem premit. Ferunt Annibalem cognita repente Hasdrubalis fratris caede, ac totius clade exercitus, composuisse vultum ... quo videlicet militum ac ducum suorum animos confirmaret» (I. I. PONTANI, *De prudentia libri V*, in ID., *Opera omnia soluta oratione composita*, Florentiae per haeredes Ph. Juntae, Anno Domini 1520, L. IIII., *De simulatione et dissimulatione*, pp. 89-90; la citazione divenne topica della trattatistica sulla dissimulazione, e fu utilizzata dall'Accetto in un passo nodale della sua opera, quello in cui indicava la differenza tra la simulazione e la dissimulazione: «La dissimulazione è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è. Disse Virgilio di Enea: *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem*. Questo verso contiene la simulazione della speranza e la dissimulazione del dolore» – T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, cit., p. 28 –). Certo, con ben altro spirito il Pontano aveva scritto il *De principe* trent'anni innanzi, allorché, nel clima di esaltazione per la vittoria aragonese su Giovanni d'Angiò, la lucida osservazione della prassi politica (e la partecipazione attiva ad essa) lo aveva indotto a forzare i canoni del modello (gli *specula principis*), in virtù di una visione pragmatica e laica del potere che contribuirà, malgrado le sue tardive mitigazioni teoriche, alla fecondazione del concetto moderno di Ragion di Stato («Mentre i sostenitori della superiorità della vita contemplativa rispetto alla vita civile prendevano di mira la dottrina delle virtù politiche, altri, nei medesimi anni, applicavano quella teoria al principe o al monarca, conferendole in tal modo nuovi significati. Nel *De Principe*, scritto nel 1468 e dedicato al duca di Calabria, Giovanni Pontano sottolinea che, per ottenere la benevolenza dei sudditi, il principe deve guadagnare la reputazione (opinio) di essere giusto, pietoso e religioso. Contrariamente all'uomo civile della tradizione repubblicana, il quale deve realmente possedere le virtù politiche, il principe deve solo aver fama di essere virtuoso per rendere il suo potere accettabile», M. VIROLI, *Dalla politica*, p. 74 – «Nihil enim ad conciliandos subiectorum animos tam valet, quam iustitiae ac divini cultus opinio», G. PONTANO, *De principe*, p. 4; sulla laicità del trattato pontaniano v. ivi, *Introduzione*, pp. LV ss.).

<sup>61</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. MAZZONI, in ID., *Opere*, II/12, p. 155 (ma non va dimenticato che il Machiavelli riportò anche un gustoso proverbio politico di Ferrante, che è poi motto di prudenza: «Perché gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gl'incita, che non sentono uno altro maggiore uccello che sia loro sopra per ammazzarli» - ivi, I/40, p. 113).

«principe prudentissimo e di grandissima estimazione»<sup>62</sup>, «re di celebrata industria e prudenza»<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. PANIGADA, Bari, 1929, I/1, p. 3.

<sup>63</sup> «Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accompagnata da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno», ivi, I/6, p. 42. Né mancano altre omologhe considerazioni nell'opera di Guicciardini («pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando», ivi, I/2, p. 7; «grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando», ivi, I/4, p. 26; «era re di singolare prudenza e di esperienza grandissima», ivi, I/5, p. 32), nelle quali va notata la costante presenza della qualità della prudenza legata alla figura del monarca aragonese, che, nella relazione ultima con l'esperienza, va a definire per il fiorentino, com'è noto, l'ossatura stessa di ogni buon governo. Una virtù di Ferrante, questa sottolineata dal Guicciardini, che emerge con costanza anche dai dispacci, come mostrano le seguenti citazioni, che limitiamo solo al periodo 1458-'59, ma che potrebbero essere moltiplicate: «... fin qui pare che ogniuno resti contentissimo del stato de questo novo re, el quale fin qui se governa prudentissimamente ... » (DS II, p. 4); «... ad tuto se proverà cum la prudentia de questo signore ... » (ivi, p. 96); «... l'è de miglior natura che non era el padre, non tanto altero né ambizioso, né simulato, non però de minore prudentia, virtù, ingegno e animosità et molte altre resone ... » (ivi, p. 99); «... che [la soa maestà per la] soa virtù, [magna]nimità et prudentia ... » (ivi, p. 131); «A le quale el signore re prudentissimamente ha risposto cum molte ragione ... » (ivi, p. 163); «Così, convocato consilio, sua maiestà molto prudentissimamente expose quanto se richiedeva circa questa materia ... » (ivi, p. 166); «La prefata maiestà se è governata prudentissimamente et cum grande animosità et sollicitudine ... » (ivi, p. 230); «... esso signore re, mediante la prudentia sua et le bone provisione che ha facte alle terre de Puglia ... » (ivi, p. 354).